

## Riassunto di **Chiara Frugoni**

### *Alcune riflessioni sul libro di Jacques Le Goff, **La nascita del purgatorio** (2015, in corso di stampa)*

Nella vastissima produzione scientifica di Jacques Le Goff *La nascita del Purgatorio* è uno dei libri più famosi, un libro datato 1981 ma ristampato da Einaudi ancora nel 2014, che ha suscitato un vasto dibattito, ricevuto una trentina di recensioni, grandi consensi ma anche giudizi negativi, alcune durissimi.

Espongo rapidamente la tesi di Le Goff secondo il quale finché non fu pronunciata la parola *purgatorium* come sostantivo e cioè intorno al 1170 non si può parlare di terzo regno nella geografia dell'aldilà, perché fino ad allora il purgatorio non aveva conquistato un suo spazio come luogo indipendente separato dall'inferno. Prima c'era soltanto l'Inferno e Paradiso.

Le Goff ritiene che padri del Purgatorio siano stati Agostino e Gregorio Magno ma che, proprio alla fine del XIII secolo, sia avvenuto, rispetto alla rappresentazione del Purgatorio che dà Agostino, un importante cambiamento.

Come si sa mancano le basi della Sacra Scrittura per l'esistenza del Purgatorio e bisogna accontentarsi dell'enigmatico passo della prima lettera ai Corinzi 3, 11-15 dove Paolo scrive che ognuno verrà messo alla prova «come attraverso un fuoco» e in questo modo saranno valutate le opere di ciascuno, passo importante, che diffuse l'idea che la sorte di ognuno nell'aldilà sarà proporzionata ai meriti e ai peccati commessi, ma soprattutto che ci sarà una prova legata al fuoco, decisiva per ciascuno.

Quali fossero le caratteristiche di questa prova, quando sarebbe avvenuta,

subito dopo la morte o al momento del Giudizio Universale, e di che tipo la sofferenza delle anime: sarebbe stata maggiore quando fossero state riunite al corpo? Tutte queste domande furono argomento di riflessione di numerosi autori cristiani.

Agostino con prudenza e con la sua solita intelligenza si pose il problema di che cosa succedesse alla maggioranza del genere umano, non composto in maniera significativa né di santi e martiri né di assassini e malvagi.

Agostino ammette l'esistenza di un fuoco purgatorio temporaneo e ritiene che il tempo frapposto fra la morte dei singoli e il Giudizio universale trattenga le anime «in dimore misteriose a seconda che ciascuna abbia meritato quiete o afflizione, in rapporto a quel che ha ottenuto in sorte finché viveva nella carne». Gregorio Magno invece, più attento alla pastorale, ritiene che ci sia un fuoco purgatorio e che siano utili i suffragi ma ritiene che le anime possano espiare su questa Terra le loro colpe nei luoghi dove le hanno commesse.

Agostino ritiene inoltre che «le anime dei defunti ricevono sollievo dalla pietà dei propri cari che sono in vita, quando viene offerto per loro il sacrificio di Cristo nella messa o si fanno elemosine nella Chiesa». Esclude però da questo sollievo gli eletti, che non ne hanno bisogno e i dannati, ai quali non può giungere. Agostino esamina anche la situazione di chi non è stato né del tutto buono né del tutto cattivo: a loro invece certamente giovano i suffragi; a secondo della gravità della pena da espiare i suffragi o possono cancellarla del tutto, se lieve, o renderla se grave, meno severa.

Le Goff ritiene che Agostino suddivida le anime secondo uno schema quaternario. in realtà binario (due per due) e che tale schema binario sia il modo in cui si rappresenta anche la società feudale e in ogni caso fino all'XI secolo, con la contrapposizione dei potenti e degli inermi, dei ricchi e dei poveri, di carne e spirito, paradiso inferno, sacro e profano, luce e

buio.

Secondo Le Goff, solo con il grande decollo urbano lo schema binario diventa trino e fra i *maiores* e i *minores* si situano i *mediocres*, una classe nuova, cittadina, di banchieri, usurai, mercanti e intellettuali. Il purgatorio come sostantivo, secondo Le Goff, si differenzia dalle pene purgatorie o dal fuoco purgatorio dei secoli passati che non legavano il loro prodursi ad un terzo luogo concreto, e come tale fa parte del nuovo schema della società che viene descritta nelle sue nuove componenti secondo una divisione a tre. Le critiche di molti recensori che si appuntano su alcune conclamate mancanze dell'autore hanno fatto focalizzare su di esse l'attenzione facendo passare in secondo piano gli indubbi meriti di una tesi innovativa e vitale. Oltre ad essere incorso in alcune incomprensioni linguistiche di latino ed italiano, Le Goff ha frainteso il passo di Agostino che è uno dei pilastri della sua tesi: perché Agostino parla già di tre categorie, una delle quali suddivide in due (i non del tutto buoni e i non del tutto cattivi) mentre Le Goff ritiene, e lo ripete spesso, che si tratti di quattro categorie, cioè di uno schema binario ripetuto due volte. Inoltre Le Goff si sbaglia sul fatto che la definizione di *Purgatorium* porti con sé una descrizione precisa del terzo regno e della sua posizione intermedia fra paradiso e inferno. Contrariamente a quanto sostiene Le Goff non è vero che il concilio di Lione II del 1274 avesse definito il dogma del purgatorio. Anche la precisazione topografica che tanto sta a cuore a Le Goff ebbe un esito assai esiguo: nell'aldilà il Purgatorio non assume una collocazione intermedia fra il paradiso in alto e l'inferno in basso e la collocazione del purgatorio su questa terra non ebbe maggiore successo: o fra le fiamme dell'Etna, e dunque pericolosamente vicino all'inferno, o in Irlanda secondo il racconto del Purgatorio di san Patrizio scritto fra il 1170 e il 1185. È stato facile, come mostra Léopold Génicot dimostrare che alcune fonti anteriori al 1170 già contengono il sostantivo *Purgatorium*. Quindi

alla fine del XII non si può parlare di nascita del purgatorio ma piuttosto di **compimento del concetto di purgatorio**. Non mi dilungo ulteriormente sulle osservazioni dei recensori, rimandando al testo che verrà pubblicato negli atti del Convegno in ricordo di Jacques Le Goff, a cura dell'Ecole française e dell'istituto Storico Italiano del Medio Evo di Roma.

Ma gli errori di Le Goff non annullano la domanda fondamentale che lo storico si è posto e a cui dà una articolata risposta: perché la riflessione di Agostino rimase per secoli ininfluente, sia nei testi teologici che nell'immaginario collettivo? Perché fu solo alla fine del XII secolo che il purgatorio s'impose e divenne "pervasivo" nel XIII secolo?

L'essersi posto questo problema fa parte della cifra particolare della grandezza di Le Goff e che lo rende uno storico insostituibile, poiché egli aveva il dono di quella che in linguaggio filologico si definisce *divinatio*, non intendendo però l'emendamento congetturale che risana l'errore di un testo sulla base di conoscenze storiche e linguistiche, ma secondo la definizione di Gianfranco Contini: *divinatio*, cioè «**la folgorante rapidità e abbreviazione psicologica di un ragionamento**». E ancora: perché le riflessioni e le sottilissime distinzioni sulla natura della sofferenza ultraterrena dipanate dai teologi non ebbero per tanti secoli nessuna eco al di fuori della ristretta cerchia che le produsse? Perché solo a partire dalla fine del XII secolo la Chiesa nell'azione pastorale, attraverso le prediche, attraverso raccolta di *exempla*, cioè di aneddoti dati per veri, promosse il purgatorio e i fedeli gli prestarono il loro convinto consenso? E che conseguenze ebbe nelle strutture dell'immaginario collettivo l'imporsi di un terzo regno transitorio? Il purgatorio, dimostra Le Goff, fu uno degli elementi di una profonda rivoluzione della società che si determinò alle soglie del mondo moderno occidentale verso il 1200. Mi limito a un rapidissimo cenno che semplifica e sostituisce la ricchezza di documenti e di analisi offerti dal grande storico francese. Nelle città che si sono

rianimate, a partire dal secolo XII si sviluppa il lavoro diversificato e specializzato di contro all'unico lavoro del contadino dei secoli precedenti; una meglio distribuita ricchezza permette la produzione di beni che non afferiscono più soltanto alla mera sopravvivenza. Nascono nuove professioni come quella del mercante, dell'avvocato, del notaio, dell'insegnante, che non pregano, non combattono, né vivono del lavoro delle proprie mani. La nuova società del XIII secolo viaggia molto di più rispetto al passato, andando anche assai lontano, e i mercanti seguono i crociati. I racconti dei viaggi nutrono la fantasia. Gli studi della matematica e della geometria ricevono un grande impulso a cominciare dagli studi del *Liber àbaci* del 1202 riscritto nel **1228** da Leonardo Fibonacci che introdusse in Europa il sistema numerico decimale arabo-indiano (l'introduzione dello zero, e il differente valore del numero a seconda della sua posizione). I nuovi i metodi di calcolo torneranno utili non solo alle pratiche commerciali ma alla contabilità dei suffragi validi per l'aldilà, perché con l'imporsi del purgatorio anche il tempo dell'aldilà si può calcolare, acquistare e manipolare, accorciando in tal modo le pene. È una società cristiana, quella che descrive Le Goff a partire dal XII secolo, che non crede più che il ritorno di Cristo sia imminente, e perciò non ama più i trattati sul disprezzo del mondo, non riesce più a considerare la propria esperienza terrena unicamente come un passaggio che abbia come unica meta il tempo eterno l'aldilà, nel drammatico dilemma del: per sempre eletti o per sempre dannati. Se l'attesa del ritorno di Cristo si estende lungo un lontanissimo futuro, si preferisce interrogarsi su che cosa avvenga subito dopo la propria morte individuale, ed è proprio anche per tale ragione che tale attesa è riempita dal bisogno del purgatorio, (già Innocenzo III nel 1202 si era detto sicuro dell'esistenza di un luogo dove sono puniti i «mediocriter mali» (i mediocrementemente cattivi) che non fecero da vivi le debite penitenze o che dovevano scontare qualche

peccato veniale.

Anche la Chiesa non sente più l'aldilà come un confine invalicabile; lo invade con il proprio potere: canonizza i santi e dunque è lei a giudicare chi merita immediatamente il paradiso. È sempre la Chiesa che fa da ponte fra i vivi e i morti; fa sì che si possa giungere in purgatorio e se ne possa uscire. Il pentimento, seguito dalla confessione cancella la colpa. Rimane la pena stabilita dal sacerdote che, se non completamente soddisfatta, seguirà il defunto nel purgatorio dove però lo potranno raggiungere ed aiutare la sollecitudine dei vivi.

Di nuovo è la Chiesa che si incarica di fare giungere alle anime i suffragi della messa delle elemosine o di altre azioni pie. La Chiesa amministra anche la concessione delle indulgenze, attingendo al tesoro della Comunione dei santi. Per potere lucrare le indulgenze occorre ottemperare ad un'ampia casistica di opere pie ma, come pre-condizione, anche in questo caso bisogna essere pentiti e confessati. Infatti la Chiesa all'antica confessione pubblica e alla penitenza tariffata stabilita dai libri penitenziali (che cominciò a declinare dopo il secolo X) ha sostituito la confessione auricolare – resa obbligatoria dal 1215 almeno una volta all'anno - che deve essere preceduta dalla contrizione. L'esame di coscienza alla quale si è indotti dal confessore che dispone dei manuali della confessione porta con l'introspezione e il pentimento ad una maggiore consapevolezza della propria individualità da parte del peccatore (meditazione spirituale che un tempo era solo esercizio dei monaci) che già nel vivere civile agisce non solo come fedele ma come cittadino, partecipando secondo varie possibilità alla vita politica della comunità a cui appartiene.

Il «purgatorio diventa un annesso della Terra e prolunga il tempo della vita e della memoria». La nuova solidarietà fra vivi e morti rinforza i legami familiari, solidarietà che si istituzionalizza nelle confraternite - e focalizza l'interesse sulla morte individuale e sul giudizio immediato che la segue».

Nelle immagini del Giudizio universale l'eternità del destino immutabile degli eletti o dei dannati non permetteva di istituire alcun rapporto con l'aldilà se non nel terrore di ritrovarsi nella folla dei dannati. Nel purgatorio invece il tempo è ancora il tempo della Terra, un tempo umano che finisce e si può misurare. Quando ogni pena è soddisfatta si va in Paradiso. Poiché dunque è una parte esigua dell'umanità quella dei «molto cattivi», il fedele non doveva più molto temere di finire all'inferno e poteva sentirsi abbastanza rassicurato sul suo destino ultraterreno.

Pochissime sono le immagini del Purgatorio anche quando nel XIII e XIV secolo si era imposto nell'immaginario collettivo, quasi sempre miniature destinate ad un uso privato.

Poiché credo che la positività di un libro consista anche nella sua influenza sulla successiva ricerca mi permetto di accennare rapidamente alcune mie ipotesi, sorte proprio dalla lettura del libro di Le Goff, che vorrei sviluppare maggiormente in un prossimo futuro.

Alla domanda che lo stesso Le Goff si è posto sul perché della scarsa fortuna iconografica penso valga la pena soffermarsi con una risposta articolata. Per i pittori era difficile localizzare il purgatorio; inoltre era difficile evitare una certa monotonia delle anime purganti in assenza dei diavoli che tormentano infliggendo diversi tipi di torture, poiché la pena è data solo dal fuoco. Nell'immaginario collettivo, anche se privo del sostegno iconografico, il purgatorio **finì però per fare concorrenza all'inferno**. Le anime dal purgatorio salgono al cielo suggerendo ai fedeli un futuro largamente ottimistico poiché la maggioranza dell'umanità non è costituita da efferati ribaldi ed assassini, e dunque si poteva ragionevolmente pensare di giungere, prima o poi in paradiso. Un'idea del tutto contraria alla tradizione della Chiesa che si era sempre basata sulla pedagogia del terrore.

Una delle conseguenze a mio avviso dell'imporsi del purgatorio fu che la

paura dei diavoli fu sostituito con la paura della morte, della propria morte. Le anime dal purgatorio possono uscire, chiedere aiuto, minacciare; si presentano come morti viventi, anzi molto spesso come scheletri viventi perché devono negare i valori a cui tanto tengono, in vita, gli uomini. Nelle rappresentazioni del Giudizio Universale del XII secolo coloro che risorgono dalle tombe e si avviano a conoscere il proprio destino, di gioia o di tormento senza fine, costituiscono la riduzione del dramma a due soli attori. Chi osservava quelle figure non poteva sperare di ingrossare le file degli eletti, martiri e santi, ed era indotto a temere come proprio probabile futuro di condividere la sorte dei dannati.

L'eternità del paradiso e dell'inferno impediva al vivo qualsiasi senso di colleganza con il defunto.

Con l'imporsi del purgatorio invece al tempo eterno dell'aldilà si sostituisce il tempo misurabile dell'uomo. Sbiadisce l'ossessione della dannazione e cresce la consapevolezza di potere influire sul proprio destino e su quello dei propri cari aiutandoli con i suffragi; si diffonde la consapevolezza che in paradiso si può andare anche se si ha un po' peccato. Come dice un teologo domenicano, **il purgatorio è la speranza.**

D'altra parte un senso di vita ricca di iniziativa, di responsabili associazioni, di lotte e di sconfitte umane si è fatta realtà sempre più consapevole. Quel senso di vita si espande irresistibile. Il traguardo non è più il Giudizio universale, ma la morte, traguardo individuale. Ci si preoccupa dell'anima, che si sa però che si salva, ma cosa succede del corpo? **Il senso della vita, avvertita nella sua pienezza di gioie, di ricchezze, di potenza, ha come sua conclusione e antagonista la realtà**



**della morte, della morte individuale sentita come inaccettabile, il cui rifiuto viene percepito come un peccato**<sup>1</sup>. La Chiesa è costretta allora a cercare un **sostituto alla paura dell'inferno e dei tormenti inflitti dai diavoli, e questo sostituto diventa un argomento assolutamente terreno, che in sé non ha nulla di cristiano, perché al fedele della sorte del corpo non dovrebbe importare nulla (in linea con il fatto che con il Purgatorio l'aldilà si è incredibilmente accostato alla Terra)**. Ed ecco l'esplosione del macabro, declinato in tutte le sue forme e temi, nelle fonti letterarie e iconografiche. Tutti i valori della vita sono effimeri e non valgono se il corpo si disfa in maniera orribile – vuol dimostrare la Chiesa - se ognuno può essere esposto dopo morto ad un simile ludibrio. La paura non è più convogliata sull'aldilà ma sull'aldiqua, sul fatto che tutti i beni sono transitori. Solo a questo punto la Chiesa può rappresentare come corollario il sillogismo **che non bisogna tenere in conto il corpo ma l'anima** e dunque cercare di riconvogliare la riottosa comunità dei credenti verso il terrore della dannazione.

Ognuno aveva sempre saputo che cosa succede ad un corpo sepolto sotto terra eppure per secoli non si è pensato di rappresentare la corruzione della carne. Il problema anche in questo caso non è, come ha ben visto Le Goff, un problema di origine, **perché il problema storico è sempre quello del perché, in un dato tempo e in un certo luogo un motivo è stato preso in carica e ha acquistato vita ed espressività di mentalità**

---

<sup>1</sup> 3più tre p. 184 vedi discorso di Giuliano da Vezelay le goffo e vedi ars moriendi intende thesauro

## **collettiva.**

Passo in rassegna qualche rapido esempio.

In un dipinto già attribuito a Paolo Veneziano del 1360 circa (fig. 1)- oggi si preferisce pensare ad un anonimo pittore veneziano – il committente è entrato a fare parte della piccola tavola, rappresentato mentre supplica la Vergine dell'Umiltà – «*Sancta Maria de Humilitate*» brilla sul fondo oro - e il Figlio che Maria sta allattando. Un ossuto scheletro gli ha appoggiato una mano sulla spalla, nella funzione che di solito hanno i santi quando presentano i loro protetti alla Famiglia celeste, e lo costringe ad ascoltare, dal cartiglio che uno degli angeletti svolazzanti intorno alla Vergine dispiega: **«I' ti so p(re)ssso, no(n) potrai fugire. / Sta sempre presto p(er) dov(er) morire»**. L'uomo non riesce a mettere a tacere l'inaccettabilità della fine, l'angoscia di abbandonare una vita evidentemente amata: è lo scheletro beffardo che gli fa congiungere le mani supplichevoli. Il committente, per placare il suo umano terrore si rivolge, fiducioso di essere compreso, a Maria e al Figlio, colti in un rapporto teneramente umano.

in una tavola di Giovanni di Paolo (fig. 2) (intorno al 1420) è rappresentato, al centro, lo Spirito Santo e poi da un lato Cristo *patiens* abbracciato alla croce, dall'altro Cristo *triumphans* nel giorno dei Giudizio, circondato dagli angeli con le trombe (fig. 3). Ai piedi di Cristo è l'arcangelo Michele fra le anime purganti e quelle dei dannati che un demonio ricaccia nell'inferno. Da notare come sia **scomparsa la rappresentazione del paradiso** e degli eletti, sostituita invece da quella dei **purgatorio, che è però tutt'uno con la nostra Terra**, su cui Cristo poggia saldamente i piedi stillanti il sangue purificatore. Tale concezione non deriva da una visione cupa che cancelli l'aldilà gioioso per sostituirlo con la Terra segnata dall'umanità sofferente di Cristo: **in realtà è la dimensione dell'aldilà che è scomparsa, come destino ultimo e**

**desiderato dell'uomo.** L'inferno vive come punizione di chi, in questa terra, ha prevaricato. Il paradiso, l'eterna gioia, è sostituito dal purgatorio che, nel tempo finito e transeunte, nelle pene sostenute dall'aspettativa della gioia finale, è il luogo più simile a questa Terra, dove, non a caso, il pittore l'ha collocato. Non ci sono cioè due eternità l'una di gioia, l'altra di dolore; la prima è sostituita da quella che dà la possibilità ai viventi, con messe e preghiere, di agire sul destino dei defunti, e quindi di prolungare quella corrispondenza di sentimenti e di affetto che è propria della vita terrena (del resto l'amarezza dell'interruzione di atti di pietà, di amicizia, da parte dei vivi verso i defunti, per l'orrore che ispira il loro corpo putrefatto è un motivo comune nei poemi dell'*Incontro dei tre vivi e dei tre morti*, il primo dei temi macabri che si impone verso la fine del XIII secolo). L'aver sostituito il paradiso con il purgatorio suggerisce che quello che si desidera è una condizione la più simile possibile a questa vita terrena: è qui che, potendo, si vorrebbe il paradiso.

Anche nel grande ciclo dipinto a Pisa nel Camposanto monumentale intorno al 1343 da Buffalmacco (fig. 4) c'è un Giudizio universale senza paradiso e una dettagliatissima rappresentazione dell'inferno (fig. 5). Non c'è nemmeno il purgatorio sostituito dalla rappresentazione di due temi macabri, *Trionfo della morte* (fig. 6) e *l'Incontro dei tre vivi e dei tre morti* (figg. 7 8). La Morte, una vecchia dai capelli bianchi con ali di pipistrello che non ascolta l'invocazione dei derelitti che non vorrebbero più vivere, e dopo avere falciato sotto di sé un mucchio di cadaveri rappresentanti in vita un'articolata e opulenta società urbana, si appresta a piombare su un'allegria compagnia di gaudenti lieti di ritrovarsi in un bel giardino fra musiche e gentili conversari. Evidentemente i committenti ritennero che da sola la paura dell'inferno non era più sufficiente perché il purgatorio, anche se non rappresentato, faceva una trionfante concorrenza. Occorreva non rappresentare il paradiso, spegnere ogni gioia in cielo e rafforzare

sulla Terra l'orrore della propria sorte.

Giungo infine ad un'altra rappresentazione dell'aldilà nell'alternativa purgatorio e inferno. nella chiesa parrocchiale di san Michele Arcangelo a Paganico (Siena) dipinta da Bartolo di Fredi nel 1368 (9)

Nella parte centrale dell'affresco è la grande figura di San Michele che tiene i piatti di un'enorme bilancia appesa nel cielo, su cui stanno inginocchiate due figurine nude, femminile quella di sinistra, maschile quella di destra, in atteggiamento di fiduciosa preghiera: le anime cioè della donna e dell'uomo, anch'essi inginocchiati ai piedi dell'arcangelo che sono defunti. La donna mostra la conocchia, i ferri da calza e una piccola veste e dice, nelle parole del cartiglio appeso a mezz'aria: «Del mio fila la mosina feci qua giù al povero che chi[e]se / in tuo vecie ». (Del mio filare feci l'elemosina al povero che quaggiù chiese in tua vece). Le parole si rivolgono a Cristo che però non si mostra. L'uomo, che ha sulla spalla una zappa, offre un paniere con del pane e una brocca. Su di un analogo cartiglio è scritto: « Vissi nel mon/do e del mie / sudore dedine p(e)r / lo tuo amore ». Gli attributi sono quelli tradizionali per Adamo ed Eva: il lavoro, biblica conseguenza del peccato, attraverso l'immensa carità dell'incarnazione di Cristo (l' Epifania è rappresentata al di sopra) è ora visto come strumento di redenzione, perché permette di esercitare la virtù della carità e dunque di accumulare meriti per l'aldilà. Infatti due sottili bastoncini blu congiungono gli oggetti esibiti, terminando con una stella, una sorta di bacchetta magica, alle mani delle due animucchie: sono dunque le buone opere che apriranno la via della salvezza. A sinistra e a destra dell'arcangelo, in due riquadri, la possibile sorte che ci attende. A sinistra, un gruppo di anime purganti sono immerse nel fuoco, ma le mani sono congiunte nella preghiera.

E infatti, l'implorazione è ascoltata: un'anima, subito incoronata di gigli, è

aiutata dalla Vergine, in compagnia degli angeli, a raggiungere il Paradiso. Dal fuoco zampillano bianchi gigli (la purezza riacquistata) in un mazzo che si spartisce a fare da trono ad una figura femminile alata, vestita di verde, che tiene nelle mani — il gesto è identico a quello di san Michele — un crogiolo ed un lingotto. Due cartigli a lato del viso sono il suo lungo discorso; a sinistra, nello spazio adiacente alla figura della Madonna: « [\*]n questa madre di ni/sirchordia ne la quale / incharnò e' dio verace, q/uesta è datrice d'ogni pace»; a destra, a rendere ragione degli attributi, si dice: « So la vita di ciascheun fede/le, chome el fuocho fa l'oro, / purificho, e prugando l'ani/me santificho » Penso che si possa pensare che rappresenti la Penitenza o la Speranza la figura verde-vestita che sarà allora la virtù della Penitenza, la vita spirituale del fedele che attraverso l'espiazione riapre alla speranza (dove il colore dell'abito). A destra si vede l'antro nero di una grotta, da cui è appena uscito, librandosi nell'aria, un orrido essere alato (fig.10). Il lungo corpo è scheletrito, nelle mani tiene una catena che un tempo doveva giungere fino alle mani della peccatrice; due seni flaccidi e rinsecchiti, radi capelli bianchi e lunghi (bianchi come la morte del Camposanto di Pisa (fig.11), giustificano la ripugnante femminilità che il cartiglio sottolinea: «**I' so mortal nimica d'ogni bene, / serva del diaulo, donna dello 'nferno, / madre di dolore in sempiterno**». Sia l'immagine che le parole concorrono a formare una figura, somma di parti di altre, stratificate: il diavolo, la morte del corpo, la morte spirituale, il male, hanno generato questo mostro eterno purgatorio transitorio (fig.12). Questa figura che si potrebbe definire la dannazione eterna ha alcuni connotati diabolici: il volto deforme le lunghe orecchie - notiamo però la mancanza di corna - sono mischiati ai segni macabri del disfacimento corporeo: il corpo è scheletrico i seni flaccidi e rinsecchiti i capelli sono lunghi e radi

Priva di compagne di sventura è la figura dannata — nell'nferno ognuno è

solo — mentre un buon gruppetto sono le anime purganti, accomunate dall'identico gesto delle mani in preghiera in una coralità di intenti e di aspettative.

A mio avviso senza l'imporsi del purgatorio non ci sarebbe stata l'esplosione del macabro di cui do un rapido esempio con l'affresco della chiesa rupestre di Santa Margherita di Melfi (Cosenza) del 1225 circa (fig. 13) e del duomo di Atri 1260-70 (figg. 14-15).

*Chiara Frugoni*